

a

i

s

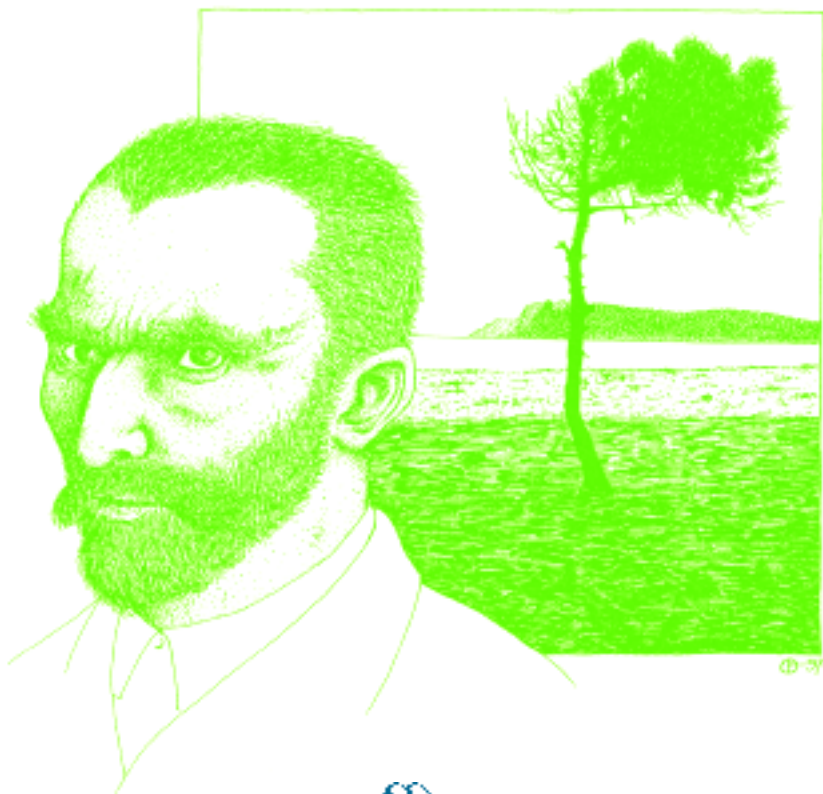
e

o

p

Sergio Atzeni

Due colori esistono al mondo
Il verde è il secondo



IL MAESTRALE

POESIA

SERGIO ATZENI

*Due colori esistono al mondo
Il verde è il secondo*

a cura di Giovanni Dettori

Introduzione di Leandro Muoni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© EDIZIONI IL MAESTRALE 1997 NUORO
ISBN 88-86109-23-7


IL MAESTRALE

INTRODUZIONE

Questi fulminanti testi poetici di Sergio Atzeni - che vedono la luce nella presente collana grazie alle cure di Giovanni Dettori - costituiranno una gradita sorpresa per i lettori dei suoi romanzi, il suo pubblico naturale. Giacché rivelano una faccia finora inedita della personalità letteraria dello scrittore cagliaritano, prematuramente scomparso nelle acque di un freddo mare settembrino al largo di Carloforte. Anche se poi i legami di sangue e d'espressività, interagenti con la fisionomia del narratore, vi affiorano in tutta la loro evidenza.

Sono tre testi incardinati in un trittico di senso, d'incarnatura autobiografica, individuale e collettiva: nella linea genealogica - se così posso compendiare - inaugurata emblematicamente in Sardegna agli inizi del secolo col capostipite Sebastiano Satta, e da allora mai veramente decaduta dall'orizzonte della tradizione isolana. Linea nella quale il poeta sardo è "vate" - meglio, si direbbe: "anti-vate" - di un'identità debole e minoritaria, ma soggettivamente forte, specie in rapporto all'amara consapevolezza del proprio stato di crisi e di vacillazione: spinta al massimo grado possibile di aggiornamento.

Il poeta isolano ama rifare ogni volta la storia del suo cammino, il cammino della propria gente e suo personale - forse in lui è come una coazione a ripetere: ovvia-

mente da posizione sempre mutata nelle forme e nelle contingenze; perlomeno, quando è poeta di valore, che intenda l'evoluzione del problema e la curvatura del tempo.

Per cui, a leggere oggi questo Sergio Atzeni in versi, inedito, che ci parla dei moti di Cagliari del 1906, e poi della propria 'vita agra' di intellettuale 'disorganico' sardo, residente e renitente, di "poeta di periferia" (devo questa citazione a Rossana Copez, che ringrazio per i preziosi e amichevoli suggerimenti) e d'emigrante in fuga verso l'Europa e il vasto mondo di una modernità tutta da attraversare e soprattutto da oltrepassare, "in compagnia di Vincent" (Van Gogh) e lungo i quadri di un'esposizione; a leggere oggi questo Sergio Atzeni - si diceva - sembra di ritrovare il naturale erede (sebbene dall'aspetto irriconoscibile) e insieme il liquidatore testamentario di un destino e di una parabola che già furono dettati da Sebastiano Satta.

Il destino e la parabola del poeta etnico nell'era dei mutamenti e delle metamorfosi.

Certo, molta acqua è passata sotto quei ponti, acqua travolgente e talvolta lutulenta e amara: della Prima e della Seconda Avanguardia, tanto per simboleggiare; ma l'impulso semantico, l'intenzionalità di fondo sono rimaste costanti. Così come la posta in gioco: la faticosa conquista di una febbricitante modernità sarda, di una universalità contaminata di isolanità e d'altro, comprensiva di tutte le accumulazioni e sedimentazioni storiche e umorali, fino all'aggiornamento traumatico dell'oggi, e magari del domani. Per cerchi concentrici; per allargamenti progressivi della coscienza: sarda, italiana, europea; e, da ultimo, planetaria.

Ecco dunque questa metamorfosi un po' donchi-

sciottesca dell' 'anti-vate-saltimbanco', malinconico e rinunciatario: picaro gentile, eterno fanciullo irrequieto e carnevalesco, crepuscolar-futurista anzi surreale, anarchico e povero cristo, questo 'sergioatzeni' sospeso fra un blues e un gregoriano, animo di "beduino" in cerca dell'altrove, e di poeta postromantico: "angry-lonely-melancholic man", come egli stesso si autodefinisce (in una lettera indirizzata a Giuseppe Marci).

Poesia, la sua, assai originale, fuori dagli itinerari battuti della poesia italiana del Novecento; di taglio lirico-narrativo-teatrale; sincopata e dissonante eppure ancor fedele all'endecasillabo e al settenario ben formati. Sarebbe fin troppo facile ravvisare in questi versi la lezione dei poeti americani della beat generation, gli influssi del jazz, delle letterature creole. Ma l'elenco dovrà comprendere poi gli autori più meditativi della Mitteleuropa, i poeti romantici e i fratelli minori decadenti, il grande e solitario Withman. Insomma tutte le letture di uno spirito bennato, sufficientemente anarchico e inquieto.

La sua elocuzione, tuttavia, è legata alla tradizione italiana (colta e popolare) più di quanto non appaia a prima vista. Alla tradizione magari goliardica e ceccoangioliana; dentro la quale potresti anche udire, se resti in religioso ascolto, il singhiozzo di una dissacrata primavera polizianesca, scandalosamente desiderosa di "albe africane", delle albe assolute dei mistici e dei poveri. Una poesia che ricorda in qualche modo le epoche anticlassiche e plebee; oppure l'Angst in salsa mediterranea.

E che se per un verso può richiamare atmosfere underground, dure e contestatarie: da rock, da rap, da slang metropolitano e quant'altro; d'altro canto annuncia invece uno spirito terribilmente intimista e vergina-

le, ansioso di vita nuova, assetato di diversa più umana giovinezza. Spaventato di purità.

Spirito di allegorista e di simbologista... entro 'virginee forme': vedi ancora il suo bestiario prediletto: le volpi, i cani, i corvi, i falchi, le galline; il sordido ed innocente caravanserraglio umano.

Il cuore e la ragione si danno antica battaglia nell'auto-mito-biografia individuale e corale di Sergio Atzeni.

Ed è la fuga del 'nomade', del 'pellegrino', del 'figliol prodigo' verso un'Europa dell'anima: l'Europa "calda mamma" dell'ideale, "per dimenticare l'Itaglia / infida barocca e paranoica".

È un'intelligenza classica, lucidamente disorientata e delusa, quella che vediamo; sperduta nelle epoche miste, nelle epoche provvisorie, nelle epoche storte: del "legno storto dell'umanità", per riprendere l'accigliata ma illuminante immagine kantiana. Che doveva trovare qualche contrastato riscontro nel profondo dell'anima di Sergio Atzeni: anima un po' triste solitaria e finale, e un po' evangelica.

Lui, che all'estremo sembra ancora aggrapparsi furiosamente, disperatamente a Vincent (Van Gogh): fintantoché la speranza conservi il color del verde, perché "due colori esistono al mondo", e "il verde è il secondo".

Lui, Sergio l'Amaro, il malinconico evangelista: "I fiori non cantano / i fiori non piangono, / i fiori profumano senza lavarsi, / i fiori giocano col vento, / i fiori non sparano, / i fiori non conquistano, / i fiori non lavorano. / I fiori".

Leandro Muoni

*Due colori esistono al mondo
Il verde è il secondo*

Filastrocca di quando buttavano a mare i tram,
Mi basta saper suonare a malapena una tarantella,
Due colori esistono al mondo, il verde è il secondo,
sono tre libri che formano un solo libro.

L'ho scritto io, Sergio Atzeni, nato in Sardegna.
Avevo undici giorni alle spalle
il ventiquattro ottobre del cinquantadue.

Filastrocca di quando
buttavano a mare i tram

Dedicata a nonna Gigina che della rivolta fu figlia, vide il fuoco dalle canne dei fucili, fu portata a onorare quei morti e da vecchia inventò favole in versi per il bambino che non voleva prendere sonno, favole di volpi e formiche.

Scritta una notte di maggio 1976.

Corretta un anno dopo e pubblicata in 1500 copie.

Ancora corretta, ora.

Cosa dici del pane?
E del vino e del pesce
e dell'uva cui non basta
la nostra miseria?
E di Teresa che si è fatta inforcare
senza anello, neanche questo ti stuzzica?
Non sei muta, anche se vorresti,
hai storie lunghe e contorte da narrare,
e pensi
anche se cerchi e credi di nascondere.

Ancora un'ora,
un'ora sola di cammino
e saremo al mercato,
ancora una mattina,
una mattina di lavoro
e torneremo al paese.

Nelle botteghe del porto
buchi neri nei muri
non si vende niente
e sui battenti
appesi al sole
secchi e salati
baccalà in fila
come soldati.

Sui ciottoli arsi del porto
donne scavate in viso
dalla fame senza speranza
pisciano immobili
senza sollevare le gonne.

So cantare le nenie nere dei funerali
allattare i bambini con queste tette secche
e vorrei un giorno di festa
mangiare pane bianco fino a sentire
la gioia del ventre troppo pieno
so cucire le stoffe
arrostire le orate
e in casa blatte e topi
li cacciamo coi bastoni.

Quando mi prende il mio uomo
sposo benedetto dai ministri di Dio
solo buio,
d'inverno coperti d'orbace
l'alba ci sveglia
coi brividi di gelo.

Uomini piegano la schiena
a strappare sale,
la pelle a vent'anni
sfregiata di ferite
che non scompariranno,

impiegati affamati
in giacche ereditate

da padri impiegati
affamati,

commessi e operai,
donne e pescatori

vedono ogni giorno, ogni ora che passa,
come il bisogno sopravvanti i mezzi
soltanto per loro
mentre baroni, marchesi e ruffiani
della città murata ingannano i giorni
guardando il mare da alte finestre
e parlando di tutti al Caffè Genovese
fino all'ora del pasto ricco di sapori.

Un quarto del pesce pescato nello stagno è per il Re.
Un quarto del pesce pescato nello stagno è per il dazio.
Un quarto del pesce pescato nello stagno al padrone della
[barca.

Un quarto del pesce pescato nello stagno ai miei sette figli,
erano undici, quattro sono morti prima di avere un anno
e non ho pianto,
un quarto del pesce pescato nello stagno a undici bocche
non sarebbe bastato.

Il giorno cinque maggio del novecentosei,
bel sole,
le sigaraie stanche cercano comprensione

dal sindaco Bacaredda galantuomo
che ha il nome straniero Ottone
e prepara la mente ai piacevoli incontri
dell'estate imminente.

Per noi da tanto
dimenticata la carne
di pecora e manzo,
di porco e coniglio,
il muggine pescato
dalle reti dei figli
non lo vedremo in tavola
se ne va in testa
ai ragazzini
in compagnia di pesche
uva e carote
dal mercato a casa
delle Vossignorie
per centesimi due.

Vossignoria Ottone che comprende
Vossignoria Ottone che comanda
ci deve aiutare.

Dove sta scritto
Figlie mie belle
Chi mai l'ha detto
Mamme e sorelle
Che dobbiate mangiare
Carne?
Non è a buon prezzo
Il pesce in mare sfugge
La frutta è da signori.
Non ho soldi da darvi
Li avrei dati di cuore

Non morirete per così poco
Mala pelle non muore
Nelle botteghe del mercato
C'è baccalà da buttare
Tre chili per un centesimo.

Oltre il danno la derisione.

Arrivano da Marina e Stampaji,
da Su Brugu e Palabanda,
da Biddanoa e Pirri,
da Paulli e Sarajus,
da ogni basso della città.

Sul marmo consunto del bastione bianco
dedicato a un santo franco e romano
oggi calpestato a piedi nudi
ritrovano se stessi nel furore.

Migliaia sono, migliaia di persone,
urlano e parlano come ubriachi
a un matrimonio
e non sanno ch'è funerale.

Nacquero quel giorno sul marmo del bastione
bandiere rosso fiamma come ferite
e fiorirono al sole
mani scure di lavoro e fatica
degli schiavi del sale
e delle donne sformate
dai troppi figli amati.

Le loro mani, queste mani,
le loro ossa scarne, queste ossa,
si chiudono a pugno.

Adelaide Nieddu, Bonaria Cortis, Assunta Marini,
nomi di madonna, lavorano tabacchi.

Corrono, gridano, levano mani al cielo.

Sciopero.
Santa parola.

Puntate i fucili
ordina l'ufficiale savoia
e le guardie del Re
senza pennacchio
venute da veneti di fame
e disperate calabrie
si guardano attorno

pallide come morti.

La folla si disperde,
non è successo nulla.

Il sole regala
briciole d'allegria,
è quasi ora di pranzo,
corrono al porto,
gli scioperanti,
per buttare a mare i tram.

Ho visto Efisio, il santo,
ero in barca a pescare
e l'acqua era nero di seppia
e mi ha parlato, Efisio,
mi ha parlato e non sentivo
voce sul mare,
ha detto di lutti e sangue,
veli neri di donna, fucili,
sentivo la voce del santo
e sentivo il silenzio sul mare
ho creduto fosse in barca
mi sono voltato,
una spigola mi ha guardato,
non c'era nessuno con me.

La gente scende cantando
nei vicoli, non ha meta.

Negli angoli di strada,
nelle piazze,
alle finestre dei palazzi,
a cavallo dietro la folla,
carabinieri armati.

Il sindaco a quanto pare
ha deciso di non restare,
è andato via in carrozza,
torna la prossima settimana.

Un fiume di gente, in piena,
vola dritto alla Scaffa,
assalta i casotti di regia ruberia,
incendia gli scartafacci
sui quarti di pescato.

Stazione Reale, primi squilli di tromba.

I bambini corrono esaltati più che alla festa del santo.

Le ultime note si spengono nel silenzio
subito strappato dai primi spari.

Fuoco, guardie del Re,
fuoco, carabinieri,
fuoco
si fugge da ogni parte calpestando i vicini
fuoco
in trappola nella piazza bianca di sabbia
fuoco
spari a catena guardando il mare
fuoco
lacrime, morti.

Giovanni Casula, sedici anni, manovale.
Giovane come agnello da latte,
come agnello da latte innocente,
solo ieri diceva

Quando piscio dalla porta di casa
arriva giù lungo fino alla barca
di quel mandrone di Attilio.

E uno ridendo ha risposto
Vedrai più tardi a cosa ti serve
la lunghezza del pisciatore.
Era forte come un cavallo,
caricava sul collo pesi da uomo fatto
senza lamenti.

Non potrà più battersi
né guadagnare il soldo
né sapere a che serve
davvero la lunghezza del pisciatore,
né essere sepolto con onore in terra santa
seguito da un corteo di nipoti affamati.

Fuoco, guardie del Re,
fuoco, carabinieri.

Adolfo Cardia, diciannove anni, pescatore.
Lo vedevo ogni giorno fin da bambina
e un giorno mi ha guardato con occhi
che parevano chiodi pestati sui miei occhi.
Mi ha preso con forza.
Dai sogni è passato affianco nel letto
e mi pareva di sognare quando con furia di cane
la notte mi urlava ogni ingiuria all'orecchio.
Lo piango come si piange un aguzzino
familiare e amato.

Fuoco, guardie del Re,
oltre ai morti i feriti,
e i calpestati dalla folla
pazza di paura.

Il piombo non basta, questo primo piombo.

Gli arrestati pei tumulti chiusi in Prefettura,
la prefettura assediata da migliaia di urlanti,

le porte si aprono alla libertà degli eroi

la voce corre in fretta, la pianura è piccola,

gli ortolani lasciano le zappe,
i panettieri chiedono denari pagati oltre misura al Re,
gente delle saline pur di non lavorare un giorno
farebbe qualunque cosa,
i minatori decidono di chiedere
l'orario di otto ore

tumulto generale.

Il parlamento a Roma è convocato d'urgenza. Il ministro
[Cocco Ortu, sardo di natali, invoca l'intervento
delle navi da guerra. Dai banchi di sinistra si levano proteste.

Arrivano le truppe dei cristi affamati
con la divisa addosso, fanti e carabinieri,
bersaglieri e marinai, cannoni e fucili,
dai porti di Napoli, Genova, Palermo, Livorno,
valligiani piemontesi, pastori lucani,
senzattera lombardi, braccianti siciliani,
esasperati dal viaggio interminabile
nella stiva assieme ai maiali,
togliendo e mettendo in tasca cento volte
le foto consunte di mamma e fidanzata,
uguale è la pena, la fatica di tirare avanti,
di padri e fratelli nei paesi lontani,
vengono per uccidere, hanno paura.

Portatori di morte per gente lontana,
per culi che stanno al caldo.

A Gonnese tre uccisi.

Portatori di morte senza coscienza.

A Nebida uno.

Portatori di morte senza in fondo volere.

A Villasalto due.

Uguali le facce di fame antica dei morti e dei soldati.

Uno a Bonorva.

Nelle miniere memoria di Buggerru è fresca come mare,
scoppia più forte insurrezione,

la città si ritira
ma i minatori sono gente dura.

A Gonnese diciassette uccisi.

Sei a monte Scorra.

Sette a Nebida.

Non bastavano le celle, presero i magazzini,

i sardi catturati ammassati come sardine
impararono a proprie spese il prezzo
dell'ordine savoiardo
dei padroni di città e miniera,
di stirpe anzena
serviti da sardi pavidi e scrocconi.

Il giovane Antonio Gramsci in una camera povera tremando
[nella giacchetta
scrive nelle pause fra lo studio di greco, latino e filosofia:
Qui domina ancora il ministro Cocco Ortù, malefico genio
[per la gente sua.

Che mi dici del pane?
E di Teresa che si è fatta inforcare senza anello?
Non sei muta, anche se vorresti,
hai storie lunghe e strane da raccontare
e pensi, anche se cerchi e credi di nascondere.

Sono stanca e la corbula è ancora piena.
A che serve parlare?

Mi basta saper suonare a malapena una tarantella

Attorno ai quindici anni ho cominciato a viaggiare per l'Europa, una settimana qua, un mese là, in vacanza, sempre tornando a casa, all'isola che credevo (forse non a torto) necessaria alla mia sopravvivenza e sempre sognando un viaggio lungo d'anni e esperienze. Nel 1986 ho cominciato il viaggio e questo diario.

I

Vecchi angeli stanchi, occhi rossi, palpebre gonfie, si chinarono
[attorno,
vidi livide labbra, boccucce di beghine crudeli,
udii voci di moneta tintinnante in coro:
— Sei un coglione, un tonto e un ignorante

Sì,
risposi prima di svegliarmi.

Ti prego, Signore, più non mandarmi visioni.

II

Mi vedo fuggire la terra matrigna maldicendo...

Quando ai cantori non servili fu madre la patria?
In un antico tempo?
Non nel Seicento.
Nel Quattrocento forse?
O il giorno che piovero fichi secchi?

III

Hanno già tutto cantato, scudi scintillanti, spade feroci,
pallidi amori, passioni e sangue, ricchezza, fame, lonza di
[maiale,
tegole che cadono in testa all'erede sfortunato, caviale,
blue grass, bestemmie e l'imperizia a vivere del poeta.

Che mi resta?
Un tamburello, una vita.

IV

Corri treno
batti il ritmo
canta la tua canzone
Attila incombe
mostra i canini neri
lame di spade
reti di lager
mostra canini neri
vuole spaccarmi il cuore
corri corri treno
batti il ritmo
danza
vola
portami oltreconfine.

Corri treno
batti il ritmo
canta la tua canzone
Attila incombe
mostra canini neri.

V

Calpestavano,

calpestavano
con decisione
incuranti
dell'assenza di sentiero,

come sapessero bene
dove andavano,
ma
avanti non c'era nulla
che già
non fosse indietro.

Calpestavano i fiori.

VI

Oggi canto per te, con voce adolescente,
nascendo ho perduto, vivendo non ho vinto,
ora non ho niente, ho preso e dato morsi e sputi
inutilmente,

faccio la posta al cuore tuo nascosto per fargli palpitare
un amore d'inverno, un fiore rosso e scuro lì lì per marcire,
un canto a bocca chiusa andando alla ghiottina.

VII

Posso suonare la memoria come un pianoforte?

Sempre traendo le note volute?

Non facendo il casino di chi pesta sui tasti e non ha mai
[studiato
una nota o un accordo?

(non pretendo musica da conservatorio
o da maestro
sia pure privo di maestri e di carta da spartiti
come Thelonious Monk,
mi basta saper suonare
a malapena una tarantella).

VIII

Una volta una gallina voleva passare da una parte all'altra
[della strada
senza finire sotto le ruote della corriera di mezzogiorno
o schiantata sulla Panda di Lovicu Lobina
— che guida come fosse ubriaco —

— magari è ubriaco, chi lo sa? Come possiamo sapere noi
quel che passa in testa di Lovicu Lobina noto pazzo fin da
[giovane
ma molto peggiorato negli ultimi ottantanove anni, peggiora
[un po' ogni giorno, come tutti,
in più è sposato con signora Aurora peggio che matta, ha
[novant'anni, tutto l'inverno preghiamo
che piova per vederla uscire con gli ombrellini, mica uno
[solo, d'ogni genere
e colore e accoppiamento con la borsetta e coi guanti, ma
[non piove quasi mai
e se non piove esce in pantaloni corti in bicicletta
e arriva fino in cima a monte Corراسi a prendere aria, ti
[voglio vedere a seguirla, ragazzino,
alluviona di parole suo marito che non avrebbe bisogno
[d'aggiunta,
vive nel mondo pau
come possiamo sapere quel che pensa? —
e dopo aver guardato da una parte e dall'altra della strada

e avere atteso l'attimo buono tremando piuma a piuma
in un coccodé vittorioso è quasi volata sul marciapiede di
[fronte,
si è guardata attorno e ha capito che si stava meglio da
[quell'altra parte
senza marciapiede, tanto era delusa che ha dimenticato le
[precauzioni
e nel tornare indietro
si è sgozzata sul parafango della Panda di Lovicu Lobina
[che ben contento
l'ha portata a casa dove signora Aurora ha fatto un arrosto,
[si sentiva
il profumo in tutto il vicinato, metteva fame,
quel giorno ho bussato alla porta di Lovicu con la scusa di
[commentare
le minchiate della Nuova Sardegna ma quel matto non mi
[ha invitato
so io perché.

Perciò ora dicono: Come la gallina che non voleva andare
[da Lovicu Lobina,
a uno che vuole andare chissà dove e rischia di finire non
[bene,
io l'ho detto a Remundu e mi ha mandato a cagare,
ora piange in un angolo attaccato ai mattoni
se qualcuno entra nella sua stanza e cerca di parlargli.

IX

La volpe affamata corre nel verde bosco a primavera,
lepri intanate, tane nascoste dall'erba, che mangerà la volpe?

Di lontano viene l'uomo sul cavallo.

La volpe si acquatta fra gli steli. Conosce l'uomo. Sa ch'è di
[carne dolce
e tagliente di spada.

L'uomo sul cavallo è malato, vaga cercando morte degna
[d'uomo più dell'orrendo
spegnersi immobile nel letto.

Lo spirito del bosco sente il cuore della volpe che pulsa
di desiderio e paura.

Sussurra: — Piccola volpe, ti donerò la preda, con rumori
[e profumi
la ingannerò, fino al momento giusto ti coprirò, sii pronta
[a balzare.

Azzanna giugulare del nemico,
impotente il cavallo scalcia.

Gongola lo spirito del bosco,
gode la volpe del sangue caldo.
Viene autunno e il figlio dell'ucciso infuoca le stoppie,
accende alberi antichi, il rogo cresce al cielo di fiamme
[luminoze.

I servi con gli aratri a spaccare la terra e seminare.

Il sangue del malato era veleno lento, la volpe ora ne
[muore.

X

Il guerriero si guarda attorno,
ovunque cadaveri e armi abbandonate,
il giusto e l'ingiusto, il pavido e l'eroe giacciono.

Guarda se stesso, lacero, infangato, azzoppato, sanguinante,
unico vivo nella piana dei morti.

Fissa l'orizzonte lontano e va verso occidente.

Lo attende immobile in agguato sotto una pietra
lo scorpione
che non affronta il nemico faccia a faccia.

XI

Hai voglia, disse la farfalla al gatto,
di giocare al gomitolo con me?

Non parlò più.

I gatti non fanno gran discussioni.

Gli uomini azzannati decisero di sparare
e i cani morirono in su logu scioberau,
il parco di Monte Urpinu,
fra profumi di cagne in calore.

XII

Undici vecchi cani randagi si avviarono
assieme in cerca di un luogo adatto
alla morte.

Avevano passato la vita nelle discariche,
volevano morire fra i profumi e le cagnette del centro.

Qualcuno chiamò l'accalappiacani
ma non era nato l'uomo capace di catturare
quei randagi. Vecchi, stanchi, ma undici,
muniti di denti perfetti, addestrati alla guerra.

Un lungo correre, sgommare, urlare, imprecare, manganellare
[a vuoto
per le vie del centro, spaventando mamme, bambini
e i molti nullafacenti che vagavano (al solito) per la città
in cerca di occasioni losche di figa e di denaro.

I cani non abbaiarono,
al capo degli agenti staccarono
una mano e addentarono is callonis
con grave nocumento successivo
durato ben oltre centoventi giorni.

XIII

Rari celesti pensieri, lunghi bui corridoi, sogghigni, presunti
[amici soavi,
donne false ridenti, anime marce grondanti amori nebbiosi.

Nostalgia del mare, dei silenzi di pietra. Non ho che solitudini?

XIV (Sonetto zoppo d'una gamba)

La volpe pigra attende nella tana
un alito di vento, un profumo, una preda
incauta e vicina, stupida e maldestra.

Il Signore, per imperscrutabile disegno,
aiuta quella volpe, le ha donato fortuna,
sempre passa una preda là davanti,
la volpe pigra ma veloce come la saetta

esce azzanna divora in fretta
e dimentica la fame ancora per un'ora,
fino al prossimo profumo di coniglio

o di gallina persa che becchetta
incantata dagli odori di menta, di morto,
di mirto, di cacca di vacchetta.

XV

Un topo prima dannato a cagare fra latrine,
cessi di ristoranti e cantine ha scelto non da ora
come stabile dimora il tetto di una casa antica,
dove un'intensa (forsennata forse andrebbe meglio
ma il meglio mi affatica) attività sessuale
con fasto di gozzoviglie d'accompagnio
riempie i parchetti di ottimo legno
d'ogni sorta di resti (in camera da letto e nel bagno
come avesse dormito e cagato un maiale),
rimasugli di torte, sperma colante da goldoni
profumati alla menta, valve di cozze,
mutande di seta color prugna (sozze)
dimenticate un anno prima, bigné di panna e marroni
irranciditi su una sedia dentro carta gustosa,
salsicce cotte, pagnotte con salame, petali di rosa.

XVI

Il corvo di montagna, grigio di pelo e d'anni,
si guarda dai voli in giorno di maestrale
per non finire contro il basalto tagliente
delle rocche, contro le fronde dure delle querce.

XVII

Nei tuoi fianchi materni grazia di passo
di cerva giovane all'abbeverata

nel sorriso ciottoli di stelle profumati
di mandorli in germoglio

negli occhi di lupa che allatta
pace chiara

o negro fuoco di baccante in danza sacra
se la pupilla si allarga di passione.

Come posso non amarti?

Si, sono vecchio di scafo, ho passato burrasche,
sbattuto su scogli e memorie

ma vele nuove l'onda
infida spesso sommerge

e non per una pesca d'alba
ti chiedo compagnia
ma fino all'imbrunire e per cantare.

XVIII

Sera cantando rochi
sotto rosse
luci di cantina
tumbano tamburi
occhi bianchi di cani
che il vino ha svegliato
rughe d'anime malate
clarini in sol minore
il vecchio marinaio
posa la mano adunca
dove non deve
nessuno è colomba
rauchi sussurri mozzi
angeliche voci d'assassini
vetro ferro sangue.

Piangendo stiamo
in fila a salutare
il vecchio marinaio
il signore sia con te
il signore più nero
signore dei guerrieri
cielo di cicatrici
padre di follia
navigante nemico

dominatore degli incubi
sia con te signore
il nostro marinaio
per le estati e gli autunni
mentre canteremo
l'erba.

Sera cantando rochi
sotto rosse
luci di cantina
tumbano tamburi
occhi bianchi di cani.

XIX

A fatica marciano
nella foresta nemica di rami taglienti e frecce nascoste,
qualcuno muore
ogni tanto
nell'indifferenza dei compagni impegnati a salvare la pelle,
nessuno ha coraggio di cantare,
mercenari,
assoldati per una delle tante imprese di delirio che la storia
[regala,

forse in cerca di El Dorado
forse con maggiore modestia
di un feudo in terra di balossi,
uomini armati, stanchi, pieni di paura,
a notte la foresta urla e piange, canta e danza,
i soldati dormono con le orecchie piene di terra per non
[sentire
il canto di mezzanotte della strega straniera che stride fra i
[rami

oscure litanie di malaugurio,
la strega, il bosco, l'odio,
i mercenari avanzano pensando ognuno a una donna lontana,
l'amata, l'odiata, la madre, la figlia, la regina,
la Madonna
non pochi soldati hanno chiusa nel cuore una fede salda
e mai capita

vengono dalle terre del meridione, neri di pelle, crespi di
[capelli,
o dal mare di mezzo, chiari, castani, astuti, ingannatori,
o dalle montagne e le piane di settentrione, lattei di pelle,
[grano di capelli,
barbari d'ogni terra avvinti da un sogno, vittime del mondo
irridente. Cacciatori ciechi: loro preda il mondo, l'oro, il
[potere.
Sognano future inaudite e mai viste potenze in loro mani.

Moriranno stanotte straziati dalle belve.

Ma il figlio di un vecchio mercenario si forma nel ventre
di una donna vendicativa.
Impiccherà all'albero più alto la strega del malaugurio?

XX

Ali di smalto azzurro — dice il cronista —
soffici piume rosa, becchi d'oro, canti soavi.

Pensa il bambino: — Da grande voglio essere così.

Ma sono corvi, stormi ordinati di corvi neri,
corvi gracchianti,
sponsorizzati, videoripresi, immortalati,
volano bassi, bene inquadrati e sicuri di sé.

Vedo soltanto corvi stasera, perché?

XXI

Otis è pianista e cantante, come tutti sanno,
nonché per campare piazzista di pannolini per anziani,
orologi rumeni e teiere.

Triste è la vita del poeta.

Che Otis sia poeta non c'è dubbio,
ecco i motivi:

Se lo incontravi e dicevi: — Buongiorno
rispondeva: — Mare e monti

o

— Città e sottoscala,
a seconda se quel giorno gli eri simpatico oppure no.

Ha scritto e eseguito una canzone chiamata Benzoino.
Il testo dice: — Ardo come uno stoppino bambolona mia
[sono tutto benzoino.
È fiero soprattutto dell'uso equivoco del termine benzoino.

Ha inventato la parola — varzia —,
oggi molto usata
ma prima di Otis sconosciuta.
Il senso ormai famoso è: — Intrigo complicato,
casino, misturo, paranoie,

giri viziosi, trucchi da avvocato, trasse,
veleni dagli amici, pugnali alle spalle, fisco e tasse.
Se la varzia è oscura si salvi chi può.

Che si può chiedere al poeta oltre
riunire i mali antichi dell'uomo
e l'impotenza di questo nostro tempo
in una sola (e splendida) parola?

Oltre l'onestà di dire fino dai saluti
cosa pensa di te?

Oltre l'uso matto del dizionario?

Che si può chiedere al poeta?

Rose e cannella?

Mitra e coltelli?

Canti di libertà?

Di pena?

Sia lode a Otis e alla sua vena.

XXII

Posso sussurrarlo all'orecchio?
Il Signore non ama i martiri.
Dona talenti
da far fruttare,
non vite da spezzare a metà.

XXIII

La vita è una guerra per bande,
non è una novità
e non c'è niente di male.

Diventa una condanna
se vietano di fare
per amore dei capi e degli osanna
la guerra solitaria,
la banda individuale.

XXIV

La volpe stanotte sogna.
E che bei sogni...
Ma che vergogna! (Sai come sono le volpi:
sognano sbranamenti spudorati
e messincinte incantate).

Appare nel sogno il cacciatore,
vecchio guerriero di retrovia.
In terra di tigri il prete
gli avrebbe già cantato:
— Riposi in pace
e così sia. —
In terra di volpi e di conigli
da cuoremolle s'è fatto audace,
salta steccati e non vede recinti,
spara, calpesta e non dà pace.

La volpe suda
e
sogna la fuga
in uno scialo di galline
che beccano vermi in un cortile
pieno di sole,
il cane dorme sodo
o finge perché vile.

XXV

Sono orgoglioso dell'intelligenza di Einstein e di Omero
come mi fossero parenti,
orgoglioso che abbiano saputo capire tanto, creare così.
Mi vergogno dei canini affilati di Hitler
come fossero miei.

Tutto quel che ha fatto l'uomo mi coinvolge
perché sono uomo anch'io.
Fossi di Andromeda me ne sbatterei i coglioni
di sapere cos'è un uomo,
di quali vette possa scalare
e di quale sia la radice del male che gli rode l'anima
(che mi, che ti, che ci rode e consuma).

AmMESSo che gli andromedi abbiano coglioni
e non si riproducano per autoimpollinazione
morendo ogni tramonto e rinascendo all'alba.

XXVI

Mangio zucchine,
pomodori, pizza,
patate arrosto,
bistecche e peperoni,
alla bottiglia bevo
e alla figa m'allatto.

Ora gira una pazza
come vendemmiatrice
mi strizza i coglioni
fino all'ultima goccia.

Mi lascia uno straccio.
Devo mangiare leoni?

XXVII

Il pub di Gesuino Murenu,
un sottano del porto,
qui in città,
Illinois Pub.

Ho chiesto una volta a Gesuino Murenu
perché avesse chiamato Illinois il posto,
e perché pub e non cantina o birreria.

— Una cosa mi sono sempre chiesto — ha risposto
— perché rompi i coglioni alla gente con domande
che non hanno senso, questo è il tempo dell'inglese,
cantina non mi piace, sa di scuro, l'Illinois mi piace il
[nome
e mi piacciono i cavalli, l'Illinois è il paese dei cavalli,
[horseland.

Ecco. L'anno venturo mi chiamo Horseland Pub.
Come dovrei chiamarmi secondo te?

Sa domu de is maccus.

Da quel giorno non mi parla.

XXVIII

La volpe udì i latrati
e dai toni
e dalle sfumature di ogni voce
capì ch'erano cani grandi di taglia,
adulti, esperti e crudeli,
forse mastini,

vide la piana d'erba gialla piegata dal vento
priva di anfratti, rocce e nascondigli,

si lanciò contro i cani a sorpresa
passò fra l'uno e l'altro
e prima che potessero
mutare direzione di corsa
raggiunse i cacciatori,

guardò il principe con occhi umidi imploranti
e con la lingua fuori
emise un misto di belato e miagolio,

l'uomo si impietosì, chinò la mano,
raccolse per il collo la volpe
che rise silenziosa leggendo
gli sguardi dei mastini,
perciò in groppa al cavallo

giunse viva al castello
per lo stupore dei bambini.

A sera, certa delle catene ai cani,
s'avventurò per le scale
e giunse al portone aperto,

annusò l'aria fresca che entrava

e il profumo di mele,

forse era pronta a balzare
ma il principe la vide

e sentendosi tradito sparò.

I bambini piansero
poi dimenticarono.

XXIX

Sentendo arrivare il piacere lui disse: — T'amo

Lei rispose:

— Mi pare di sentire un gocciolo,
una goccia che cade e risuona,
a ritmo regolare ogni venti secondi,
forse è il rubinetto del bagno
del piano di sopra,
perde da un mese,
potrebbero farlo aggiustare
ma se ne fregano,
loro, soprattutto la squaldrina,
gente senza rispetto,
lei quando gode grida appena un secondo
un ah di gallina sgozzata
poi tace e si ferma,
il nostro materasso cigola almeno da un'ora.

XXX

Se il signore m'avesse dato mani abili
con la chitarra
e un canto di miele
avrei fatto un altro mestiere.

XXXI

Spariti, forse morti, aquile e falchi
resta re del cielo l'avvoltoio
e ha un figlio che non vuol volare
per paura di una certa volpe.

Cento corvi pasciuti
e in testa re avvoltoio
contro la volpe zoppa e affamata,
combattono d'astuzia
mettendo nella tana
un coniglio avvelenato
in fonte lontana.

La volpe muore.

I corvi strepitano,
chiedono medaglie,
hanno liberato il bosco
e la pianura.

Il principe avvoltoio
vola senza paura
e cerca pure di cantare
offendendo i timpani di Dio

XXXII

La vita vortica
Giuda sarà tradito
il bugiardo sarà ingannato
chi ha venduto l'amico
pagherà per avere amici falsi.

La vita vortica
il tradito sarà fedele
l'ingannato dirà il vero
chi è stato venduto sarà libero.

La vita vortica
il capro perseguitato
indicherà i carnefici
levando gli occhi al cielo:
— Abbi compassione, Signore,
siamo uomini.

XXXIII

Sogno albe africane
lontane dalle voci del mondo,
risvegli di corpi caldi
e latte appena munto,
notti d'erba dannata,
danze da cadere sfiniti
al suono dei tamburi,
visioni nebulose
nelle case da tè,
profezie equivoche,
preghiere salmodiate,
serpenti velenosi
non mascherati da uomini.

XXXIV

Dicono che Isaia
a un discepolo che un giorno gli chiese:
— A che vale esser profeta? —
abbia risposto:
— Per quel che vale essere profeti
meglio sarebbe nascer ciechi. —

XXXV

Non ricordo i versi di nessuna canzone
eccetto questi:
— Voglio inventare il mio peccato,
voglio morire del mio veleno.

XXXVI

Stanotte con pinze di panna
mi sono aperto il petto e ho scoperto
di avere un cuore africano.

XXXVII

Sei bello tu che parli
della sfiga degli altri
annodandoti la cravatta,
dico a me stesso
guardandomi allo specchio.

XXXVIII

Mentre calano lente
animelle di neve
il falco non si pente
e non la beve.

Teme forse veleno?

Tiene chiuse le ali
sulla torre in rovina,
grida versi pensosi
maledicendo i famosi
guasti della benzina.

XXXIX

Guardo case e caffè riflessi nel fiume
godendo i tiepidi raggi del sole di giugno
a Zurigo ricca e frigida
come le matrigne delle fiabe
e penso a Lenin che guardando gli stessi riflessi
dallo stesso ponte
aspettava la rivoluzione proletaria
dopo aver bevuto parecchio Pastis
al caffè Voltaire
e penso a me che aspetto le puntate di una storia
che mi è proibito scrivere e leggere
— a meno che non decida di finirla
tuffandomi dall'alto nell'acqua gelida.

Le voci di dentro dicono: — Non è possibile
trasgredire. Morirai quando sarà destino.

XXXX

Voglio pentirmi e confessare,
chiedo lo sconto della pena,
quel giorno a Milano son salito
sul vagone di seconda classe
cercando uno scompartimento fumatori
con lo zaino in spalla
e in mano mezzo litro d'acqua minerale
per dimenticare l'Itaglia
infida barocca e paranoica
e per non vedere più una bagascia
bella e imbrogliata
tuffandomi nella grande buona
calda mamma Europa
e quello guardandomi dice:
— Che razza di pezzenti drogati
marocchini vadano in treno
ai giorni nostri sia pure in seconda classe.

L'ho appeso fuori dal finestrino
fino a Monaco di Baviera.

XXXXI

Quando mi scopro a giocare
con pensieri di morte
dico: È l'aria di Torino.
E mi rassereno.
Non è colpa mia.

È colpa del demonio
che dicono aliti sulla città
e abbia spinto Salgari
e Pavese a solitari addii
nonché Nietzsche,
più originale,
a baciare piangendo
il muso di un cavallo
ignoto.

Due colori esistono al mondo
Il verde è il secondo

Viaggio, in compagnia di Vincent

Sempre è triste la solitudine
ma tanto più in un circo
fra belle donne bionde,
scimmie ammastrate,
noccioline e risa di bambini.

Al Frascati Café converso
con due finocchi o gay che dir si voglia
uno bianco l'altro nero
quello bianco paga il conto
e alla profferta di entrambi rispondo:
— Semper solus.

Camminando lento
in Warmoestraat
cercando profili noti
penso: Solo?
No.
Negli occhi ho Vincent.

La fanciulla nel bosco
ha l'abito bianco come una sposa
ma è sporco, è scuro
come il bosco rosso al suolo.
Il viso della donna?

Non è un viso.
Il naso come lo disegnano i bambini,
una barra verticale.
Non esiste, è un sogno?
Un brutto triste sogno sporco
tanto per cominciare?

Grigia è l'alba,
lontana esile striscia rosa
e una vacca stanca davanti
al contadino che spinge l'aratro
a capo chino,
la moglie verde d'incarnato
con le unghie piene di terra
lungo abito nero
stanca e curva fino a terra,
occhiaie nere di chi non dorme mai,
fatica, piange e pena
piantando nel solco le patate.

Labbra grosse e strette,
la ragazza lancia due sguardi,
il primo dice soltanto pena
della propria vita,
nel secondo grida d'aver paura,
dei suoi stessi occhi neri allo specchio?
Della vita?
Di posare per te pazzo pittore?
Che la farai eterna?

Cimitero di contadini,
croci sparse al suolo senza ordine
attorno a un moncone
d'una vecchia distrutta
chiesa di campagna,

e nel cielo celeste livido e nemico
un volo di corvi neri
si avvicina.

Buio, sporco, verdastro
attorno all'unico lume
ch'emana luce stanca
sul tavolo dei mangiatori di patate,
uomini e donne brutti e sporchi,
forse stupiti,
poveri poveri poveri
cari immoti fratelli,
bestie patativore,
anche la vostra casa
è una patata nera e terrosa.

La luce bianca emana dalle pagine della Bibbia.
Non vedo niente oltre il libro, aperto una pagina a caso,
certo non è la Genesi, il paradiso dimenticato,
né Giovanni, l'apocalisse annunciata.
È aperto quasi a metà
(il libro di Giobbe?) e accanto
ha mezza candela spenta.

Vasi di fiori rossi come sangue rappreso
o di bianche zinnie luminose
o gialli su fondo azzurro
truce esplosione di giubilo
girasoli
e girasoli
e girasoli
non in campo ma recisi,
girasoli morti.

Sotto questo cielo celeste e chiaro di Francia

vuoto di nubi e uccelli,
due coppie senza volto,
non ha volto la gioia,
non ha volto la pace,
sola ha volto la pena,
ha occhi e labbra,
un naso addirittura.

Contadino con vanga,
nei suburbi,
senza volto, privo di rughe
e segni dell'immonda fatica.

Una donna al tavolo di un caffè
una sigaretta fra le dita,
un bicchiere,
un cappellino a cresta di gallo,
labbra strette,
occhi di chi ha dimenticato
se stesso e il mondo,
non è affatto felice.

Una donna in abito da festa campestre
su sfondo giallo squillante,
un ponte,
un lampioncino,
molto onolevole signole.

Le copertine dei libri sono tutte gialle
(Una è rosa! Una è rosa!),
i frutti sono tutti gialli
ma quanti toni ha,
il giallo?
Poca gente ama il giallo,
colore isterico e offensivo.

Alberi dai fiori rosa, dai fiori bianchi,
peschi, mandorli,
la luce è chiara,
l'aria è serena,
gioia nell'anima,
neppure un'anima attorno,
nessuna paura,
nessuna voglia,
nessuna follia.

La fatica ha un brutto viso
e di rado ripaga.

Schiene piegate.

E alberi e alberi,
giardini in fiore,
privi d'umanità.

Barche, in mare,
uomini lontani,
piccoli,
senza volto,
e barche in secca,
rosse e azzurre.

Arance e limoni,
gialli,
campagne estive,
gialle,
covoni di fieno,
gialli,
ma quanti toni ha il giallo?

Estate bionda e oro,

una città sul fondo,
e il sole,
sole che cala,
fratello sole.

È amore?

Non sono mica la Regina, io,
e neppure Napoleone
(anche se non mi sarebbe dispiaciuto
né l'uno né l'altro ruolo)
sono impiegato alla posta
e tu sei pazzo.

Bel vecchio mite e paziente
hai bevuto un bicchiere di troppo
e non hai più niente da dire
ormai da molto tempo.

Un poeta dal naso bello lungo
e di barba caprina
in giacca (gialla, indovinato?)
con occhi di sconforto
(quante miserie intuisce il poeta
e altrove ma non qui condanna)
e in bocca un'espressione da presidente
cattivo di tribunale in dittatura.

L'amante, finalmente:
(ma l'amante di chi?)
gli occhi non hanno vita,
labbra decise di chi non parla,
conquista e chiava.

Caffè con terrazza all'aperto

tutto giallo nella notte azzurra
sotto il cielo stellato.

Strade gialle,
case gialle,
uomini di schiena,
nessuno viene di fronte,
tutti andiamo nella stessa direzione.
Al macello?

Vigne,
signorine con ombrellini rossi,
ponti,
uomini di schiena
e la diligenza vuota
di uomini e cavalli
partirà per Tarascona,
dove mangiano molto aglio.

Per tre volte la stessa stanza.
Lo stesso letto gigante ne occupa metà.
Due sedie sempre allo stesso posto.
Un tavolino con le stesse bottiglie e caraffe.

La finestra verde sempre chiusa allo stesso modo.
Lo specchio per la barba
ben uguale a se stesso.
Ma la seconda volta c'era una donna
dai capelli gialli.

Non ho ironia negli occhi,
amico,
so che nella vita si perde,
non posso farci nulla.

Pipa, cipolle
e una candela accesa.
Una bottiglia di Pernod
in primo piano.
Vuota.
In quanto tempo l'hai vuotata?

Arance, limoni, bottiglie, girasoli.
Due colori esistono al mondo.
Il verde è il secondo.

Che madama, che poppe,
la fede al dito è proprio una fede,
le poppe rimpiccioliscono,
un po'.

Una donna.
Il viso è una macchia verde.
Passeggia con due bambini.
Due amanti si baciano sulla panchina.

Prati e montagne,
nuvole di tempesta,
giardini di fiori,
pioppi,
prato verde e cipressi,
prato giallo e cipressi,
cieli tempestosi e cipressi,
due donne con cipressi
(dove sono finiti i mandorli?
E i fiori di pesco?),
tutto serpeggia,
olivi,
notte stellata sul paese,
il cipresso fra la luna e la stella.

Barche con signorine
che nascondono la faccia.

Un uomo e una donna pregano a capo chino,
Dio salvi il raccolto di patate
sotto il cielo rosso.

Uomini e donne in fila
piegati dalla fatica.

Due sedie sotto la pergola,
un uomo scopa il viale,
raccoglie le foglie gialle.

Una donna cuce,
vecchia,
naso adunco,
bocca serrata senza gioia.

Un uomo incazzato
prepara il fuoco
per la teiera.

Una ragazza rastrella campanule.
È triste. Il fidanzato è in guerra?

L'uomo siede con la testa fra le mani
e i gomiti sulle ginocchia,
pare stanco o affranto,
davanti alla teiera che bolle.
È andato male il raccolto?

Un uomo taglia l'erba con la falce
e nel farlo maledice?

Scavano la via
senza dirsi una parola,
senza un canto,
ognuno per sé,
ognuno con la propria pena
o rabbia
o dilemma
o angoscia.

Una stazione ferroviaria senza viaggiatori,
senza facchini, senza sbandati,
senza bigliettai, senza carabinieri,
vuota.

Un giardino d'infanzia
senza ombra di bambino.

Un contadino riposa
poggiato alla vanga.

Una donna nuda,
mammelle pendule,
carni flaccide,
la faccia nascosta
dalle braccia,
ha vergogna di farsi guardare così?
Si è spogliata per denaro?
Come la vedresti
se ci fosse sulla terra
una donna sola,
lei?

Una contadina prega
coi gomiti sul tavolo di legno.

Un vecchio col cilindro in testa

e la smorfia dell'avarò fra le labbra,
occhi di chi non ha pietà
o di chi tutto ha perduto
e aspetta soltanto di morire.

Una fanciulla con scialle dice:
— Son bella
e imbellirò ancora,
ma che posso aspettarmi
di buono dalla vita?

Una donna sdraiata sul letto
prega con ardore:
— Fammi morire presto.

Vanno in fila a giocare al Lotto.

Uomini e donne, in chiesa.

Distribuzione della zuppa ai poveri.

Una donna mostruosa,
avida,
cattiva,
quando hai mai visto tanto concentrato
di male e spavento?
Sole che splende sui campi disabitati.

I fiori non cantano,
i fiori non piangono,
i fiori profumano senza lavarsi,
i fiori giocano col vento,
i fiori non sparano,
i fiori non conquistano,
i fiori non lavorano.
I fiori.

Nota del curatore

“Nessuno ha mai scritto o dipinto, scolpito, modellato, costruito, inventato se non per uscire di fatto dall’inferno”.

Antonin Artaud

Lasciati su dischetto da Sergio, ho potuto conoscere questi poemetti grazie soltanto a Paola Mazzarelli. Me li fece avere lo scorso autunno, in fotocopia, perchè valutassi anche la possibilità di una loro eventuale pubblicazione.

Sergio me ne aveva accennato appena una volta, quasi incidentalmente: come di una scrittura, se non occasionale, messa però tra parentesi e lasciata in sospeso. Questo, qualche giorno prima del suo ultimo e definitivo ritorno in Sardegna.

Né il titolo - felicemente intuito e proposto da Leandro Muoni - né la sequenza dei tre poemetti, nella presente edizione, rispetta rigidamente l'ordine, provvisorio senz'altro a giudicare da refusi e qualche imprecisione, lasciatici dall'Autore: e in attesa, forse, di una definitiva sistemazione.

Sequenza e titolo che qui, anche graficamente, tento di trascrivere per il lettore. Non omettendo nulla. Una virgola. Un punto. Nulla... Confessando la mia infedeltà, il mio tradimento rispetto alla lettera originale: *Time is flowing in the middle of the Night...* E come per Tennyson, anche il Tempo di Sergio fluttua ancora nel cuore della Notte. Della nostra Notte.

Sequenza e titolo, nel suo “lascito testamentario” su dischetto, hanno il sigillo che segue:

Mi basta saper suonare a malapena una tarantella,
Due colori esistono al mondo, il verde è il secondo,
Filastrocca di quando buttavano a mare i tram
sono tre libri che formano un solo libro.
Questo libro si chiama

La gallina di Lovicu Lobina

L'ho scritto io, Sergio Atzeni, nato in Sardegna.
Avevo undici giorni alle spalle
il ventiquattro ottobre del cinquantadue.

Fin qui, e tutte qui, le indicazioni dell'Autore: sequenza dei poemetti e titolo della raccolta. Dunque: *La gallina di Lovicu Lobina*. Se ne ricava anche, in un leggero ammiccamento, la sua data di nascita, sfumando la greve esattezza delle anagrafi...

Per quanto possa essere persuaso che le variazioni a ragione o a torto apportate - qui poco importa -, non siano tali da deformare la struttura del testo originale fino a stravolgerlo in maniera irrimediabile - questa nota tenta appunto di rimediare -, importa tuttavia che il lettore ne venga avvertito. È un suo diritto. Come è una mia precisa responsabilità rispetto all'Autore, un mio dovere rispetto al lettore - e come tale lo sento - informarlo del come e del perché è avvenuto.

Caso o necessità che siano stati a giocare, ho letto i tre poemetti di Sergio secondo la sequenza qui andata in stampa. Orientandomi, a torto o a ragione, su una "fuga", una crescita cronologica logica ed estetica - diciamo pure "formale" - dei testi. E su un titolo perfettamente "atzeniano", che fosse in grado di riassumere questa sua densa personalissima e sorprendente raccolta. Che viaggiasse seguendo, in qualche modo, lo stesso viaggio dell'anima di Sergio: dalla Sardegna al Mondo. Senza tradire, con questo, né la Sardegna-mondo né il Mondo-villaggio ormai globale...

Viaggio dunque - non stasi - che soltanto il poemetto su Vincent, i colori di Vincent, in quanto alterità e identità, in quanto riconoscimento pieno del diverso, erano a mio sempre discutibile parere in grado di riassumere comprendere e "chiudere" questo itinerario e questo diario.

Necessità o caso che siano stati a giocare, associazioni del tutto personali e forse indebite, è stato il *Viaggio, in compagnia di Vincent* a farmi decidere per il "tradimento". Si sa: ognuno legge "dentro" la propria sensibilità e le sue personalissime letture, all'interno delle proprie e difficilmente trasmissibili esperienze...

La messa a fuoco non poteva essere, allora, né i tram buttati a mare della rivolta cagliaritana del maggio 1906, né la gallina di Lovicu Lobina che pure sollecita e tuttavia ancora frena il viaggio.

Altro non poteva essere che il distacco, anche "formale", dalla materia e dal linguaggio di "una notte di maggio 1976". La partenza, dunque: il viaggio incontro al Mondo, a un comune destino: *Van Gogh le suicidé de la société*; a dirla con Antonin Artaud. Un non abbellire nella memoria la vita, ma farne un'altra, puramente e semplicemente un'altra...

Ritmo anche di Artaud, che Sergio recupererà ancora in *Bellas Maripòsas*. Ma anche *Del giallo di Van Gogh*: un colore avvertitore, un colore di presagio che Sergio quasi sicuramente conosceva e recuperava da un Guido Ceronetti del 1990. "...Simbolo intravisto della Potenza distruggitrice, su fondo giallo d'avvenire, un attimo prima di perdersi, finalmente, nella luce?"...

Allora, tradendo: questi due colori che esistono al mondo, del quale il verde è il secondo. Questo viaggio al termine della notte. Per Vincent, per Sergio, per tutti... Dove, però "i fiori non sparano,/ i fiori non conquistano,/ i fiori non lavorano./ I fiori"...

I tre poemetti sono andati, così, quasi naturalmente organizzandosi intorno al nucleo e al "fuoco" del viaggio, dell'ir-

raggiungibile meta. Intorno a un titolo - un théménos! - perfettamente "atzeniano che la sua bottega di artigiano, la sua storta alchemica è andata via via cuocendo e maturando fino all' "albèdo" nei suoi ultimi dieci anni di vita.

Se questa mia lettura di Sergio, questa nostra lettura - di Muoni e mia - gli fosse comunque ancora fedele nell'anima, non mi arrogo meriti. Se questo mio personalissimo "montaggio" dei tre poemetti si traducesse in un travisamento, in uno stravolgimento della sua anima, della rigida e fredda lettera di quanto lascia, il lettore così "avvertito" sarà sempre in grado di leggere secondo "lettera" originale.

Giovanni Dettori
Torino, 5 aprile 1997

INDICE

DUE COLORI ESISTONO AL MONDO,
IL VERDE È IL SECONDO

- 7 *Introduzione*
- 17 Filastrocca di quando
buttavano a mare i tram
- 33 Mi basta saper suonare
a malapena una tarantella
- 85 Due colori esistono al mondo,
il verde è il secondo
- 97 Nota del curatore

